

## VINCENZO PERUGINI GENESI DI UN PAESE: VALDERICE

Questa opera prima del professore Vincenzo Perugini, per l'impegno di ricerca durato oltre quattro anni, per il rigore del metodo, che è indirizzato a far luce su fatti e su personaggi di un'epoca cruciale per la storia non solamente ericina, senza nulla concedere a faziosità od a pregiudizi, per la 'inearità e chiarezza della scrittura, presenta sicuramente validità piena e, talvolta, viva originalità, che fanno passare in seconda linea, o scomparire, minute zone d'ombra.

Ma il libro mi sembra anche come una profonda espressione d'affetto e di riconoscenza dell'autore nei confronti di Valderice, del suo territorio e dei suoi abitanti; sentimenti che egli nutre per questo ambiente nel quale, fanciullo, è vissuto con la famiglia qui a lungo residente per motivi del lavoro paterno, proveniente dalla Romagna solatia alla quale egli, qui cresciuto, qui formatosi e qui compiuti gli studi, ama ora ritornare, per trasferirsi però a quando a quando sotto questo cielo, dove è certamente rimasta, con i ricordi della fanciullezza e dell'adolescenza, una parte della sua anima.

E', questo libro, un saggio vissuto e meditato, dal quale traspare anche profondo sentimento civico del giovane autore, che studia genesi e motivi di antichi malesseri e di antiche ingiustizie, esprime, fra le righe, solidarietà ai deboli e dissenso ai potenti ed anche, indirettamente, almeno questa sensazione ho provato, nostalgia del tempo vissuto qua, fra questa pianura e queste balze montuose, fra queste spiagge e questi pendii collinari, fra questi giardini e queste ombre odorose di frutti e queste spianate dorate di messi, in queste contrade ora costellate di ruderi silenziosi e misteriosi, ora di chiesette cadenti e di severe case campestri, e di grotte e di ruscelli, contrade dai nomi antichi alle quali, memore forse delle lunghe passeggiate e riflessioni da lui vissute in età giovanile, il nostro autore dedica l'esemplare appendice del libro, tributo anche di amore di uno studioso, fatica finora da nessuno sistematicamente condotta, ai suoi ex concittadini d'adozione non solamente ma a quanti vivono il fascino nascosto di questo territorio.

Il territorio e l'ambiente umano costituiscono però, l'argomento principale del saggio, che inizia con due corposi capitoli introduttivi ai temi centrali, nei quali si descrive con cura puntuale l'antico agro ericino, se ne mettono in evidenza caratteristiche e sviluppi socio-economici nel tempo, se ne analizza la genesi di problemi che, nel tempo, si andranno cristallizzando fino alla nascita di una situazione di tensione fra pianura e vetta, fra campagna e città, che caratterizzerà la sofferta e talvolta drammatica storia di questo antico comune di Monte San Giuliano dalla fine del Settecento all'altro ieri; disagio che dopo frequenti cenni, spunti ed anticipazioni che hanno tracciato un compiuto e consistente quadro generale, viene poi analizzato, nel suo fluire ed esplodere e risolversi, nei capitoli successivi.

Disagio di una popolazione — rileva Perugini — che, priva ancora di consapevolezza politica, esclusa dal voto, aveva cominciato con l'esprimere già dal tempo passato quando drappelli che ne portavano l'eco si precipitarono a Calatafimi, nel 1860, alla ricerca di nuovi assetti istituzionali e sociali,

dietro l'appello del liberale democratico Giuseppe Coppola. Un capo che, all'indomani dell'unità, sarebbe stato relegato all'opposizione amministrativa, dopo la prevalenza, nella vita e nell'amministrazione del Comune, di una maggioranza liberal-moderata, costituita da gattopardi già esponenti del regime borbonico. Tutto rimaneva come prima.

Nel terzo capitolo, Perugini avvia il nucleo centrale del suo discorso, movendo con scrupolo scientifico da testi, fonti storiche, economiche e statistiche, inchieste parlamentari, documenti d'archivio, rilettura critica della stampa dell'epoca.

Qua passa in rassegna fatti, episodi, avvenimenti e realtà « in fieri » del primo quarantennio post-unitario; anni nei quali gli insediamenti residenziali dell'Agro ericino andavano sviluppandosi, particolarmente nelle aree di San Marco, Fico, Sant'Andrea, Misericordia.

Dopo aver tracciato un quadro delle diverse attività produttive che si andarono sviluppando, lo studioso svolge un'analisi sulla distribuzione della proprietà, l'assetto catastale, l'economia di coltivazione e di produzione, qualità e quantità del prodotto, dalla quale si desumono le potenzialità del territorio.



**Panoramica da Torre Bulgarella**

Densa di deduzioni è l'altra analisi riguardante la tipologia e funzione della proprietà piccola e media e la parallela presenza e ruolo del latifondo. A questo proposito, il saggio offre interessanti spunti per ulteriori approfondimenti.

Certo, in linea generale, dobbiamo distinguere. Vi furono medi proprietari che patteggiarono con i latifondisti e si vennero gradualmente sostituendo ad essi. Ma vi furono altri medi e specialmente piccoli proprietari che, come la stragrande maggioranza del bracciantato, dei "jurnatara" subalterni,



lontani dal diretto ascendente del notabilato del capoluogo ed a contatto con la sofferta problematica del territorio, prendevano coscienza di sé.

La conflittualità, acuita dai crescenti costi della vita e dall'inadeguatezza dei salari, andò poi costituendo, per tutto questo territorio comunale ma in particolare in questa area ai piedi del monte, uno fra i più forti di Sicilia, se non del Meridione, di organizzazione attivissima di lavoratori, capace di raccogliere avanzate visioni della realtà, di motivare determinate scelte ideologiche, di contrapporsi in maniera non visceralmente sterile al vecchio mondo, rappresentato dal ceto egemone del capoluogo.

Lo spunto, o la sollecitazione, verso questa nuova visione era del resto necessitato, come rileva il nostro autore, da situazioni congiunturali non solamente locali conseguenti al disfacimento dell'economia feudale, che aveva a lungo resistito nella consuetudine, nella tipologia dei contratti agrari, struttura ancora arcaica della attività armentizia e pastorizia.

Il declino di queste attività scaricava sul mercato della manodopera agricola l'offerta di lavoro, provocando abbassamento dei salari. Si era determinata una situazione esplosiva, nella quale tutti, borghesi, piccoli proprietari, braccianti, ex pastori, anche in conseguenza del rialzo dei fitti fondiari imposto in quel tempo dai possidenti, rimanevano preda dello sfruttamento.

Nonostante queste difficili condizioni socio-economiche generali, l'agrico ericino, e specialmente quest'ampia e fertile area, continuavano ad attrarre nuovi residenti, a spese del Capoluogo.

Gli artigiani che in esso avevano tenuto bottega, vi si trasferirono, trovando qui continuità di commissioni di lavoro. Qui si venivano costituendo iniziative di piccolo commercio. E poi, cominciarono a sorgere, incoraggiati da una situazione topografica che favoriva le comunicazioni ed i trasporti, opifici per la produzione di laterizi o di calce, e mulini a vapore, segno di più coraggiose iniziative.

Erano presenze imprenditoriali, artigiane, piccolo-industriali. Forse piccole, ma coraggiose, e fiduciose nello sviluppo di una realtà che rappresentava già il futuro.

In questo contesto, retaggio del tempo oscuro — comune certo a tutta la Sicilia e Meridione — erano problemi e situazioni che vengono puntualmente ripassati da Perugini, riguardanti la viabilità, la scuola, la pubblica sanità, la pubblica sicurezza. Emerge, da quest'analisi, una realtà nel cui contesto i responsabili del Comune appaiono assenti o tiepidi.

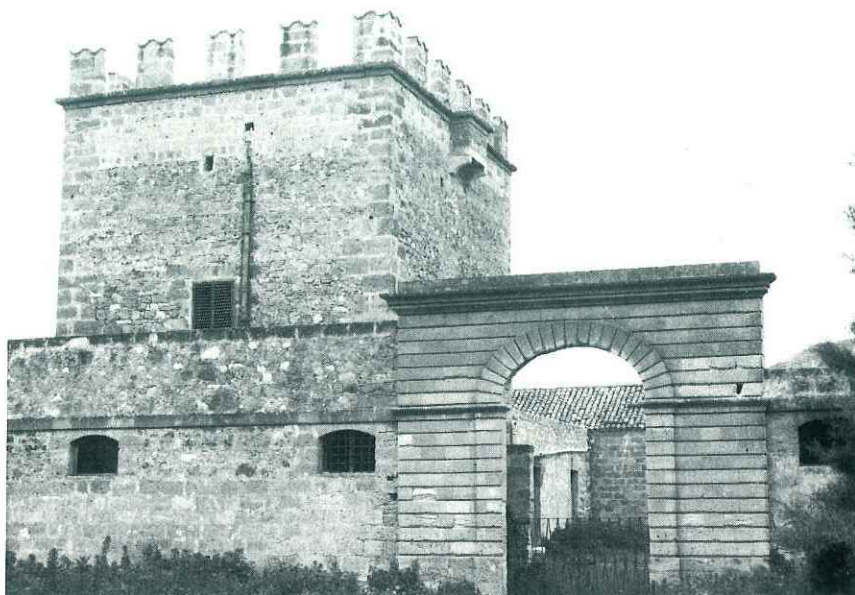
E' il tempo della lenta e costante genesi di un malcontento che si svilupperà in funzione dell'incremento demografico e produttivo di questo gruppo di frazioni di un territorio amministrato da una oligarchia di notabili che continuava ancora a rappresentare, vivere ed applicare una mentalità feudale che gli stessi Borboni avevano combattuto.

Se poteva accettarsi o subire una realtà come l'insufficienza di strade e la mancanza di ogni pubblico servizio quando Monte San Giuliano era l'unico centro di aggregazione residenziale dell'intero territorio del Comune, ciò non era più sopportabile quando già questo stesso territorio, o parte anche di esso, cominciava a pulsare di nuova e sempre più intensa vita.

Primo problema si presentava subito quello delle strade. Ma la prima rotabile moderna, prima comunicazione agevole con il capoluogo fu aperta al transito carrozzabile solamente nel 1903.

Per le difficili condizioni o per la realizzazione delle altre strade, rinvio, per esigenze di brevità, alle pagine del Perugini.

Ed uguale torpore fu per gli altri servizi pubblici, la cui carenza viene posta in rilievo. Le condizioni di vita, non facili, di questi consistenti nuclei abitati diventavano sempre più dure per l'assenza quasi totale delle amministrazioni comunali che non si erano ancora rese conto dei tempi nuovi e dell'esistenza di frazioni abitate da cittadini che avevano tutti i diritti conseguenti al fatto di pagare le tasse.



**Cortigliolo - Particolare di Torre Sciare**

Ed era carenza di scuole, di protezione sanitaria, di sorveglianza sulla sicurezza pubblica, di assistenza religiosa e spirituale, che davano a questa frangia sempre più numerosa ed operosa e vivace di cittadini montesi la sensazione della solitudine.

Pagine centrali del saggio che andiamo rapidamente scorrendo sono quelle del quarto capitolo: evocano origine, sviluppi e motivazioni del movimento contadino in questo territorio; pagine che ripropongono all'attenzione ed alla meditazione tempi nei quali la tensione sociale si era trasformata in sublimazione forse anche etica collettiva, matrice di ideologia teorizzante giustizia.

Si rievocano momenti di profondo significato sociale e civile, episodi di lotta e di tensione che proprio qui, forse è stato dimenticato, ebbero ispirazione e significato e dinamica diverse che altrove.



Mentre, infatti, altrove, specialmente in Sicilia, la tensione fra i ceti sociali si ammorbida talvolta di tono o si illanguidiva per la compresenza e le pressioni dei ceti dominanti residenti nello stesso luogo, nella stessa città o villaggio, qui, caso raro ed unico forse in tutta la Sicilia, l'avvenuto distacco ed allontanamento di centinaia di famiglie dalla città del Monte ed il loro ritenersi, od essere, succubi di un potere rimasto lontano, venne creando nuove e sofferte consapevolezze, anche di ingiustizia patita.

Doloroso e lacerante era stato certamente l'esodo dal monte, dalla propria casa natale, di tante famiglie. Ma esso fu condizione per il costituirsi, il formarsi di tale autocoscienza, temuta dal Padre Castronovo, la cui famosa proposta di trasferire il capoluogo era appunto motivata da tale timore.

Del Castronovo, considerato come precursore di un'aspirazione fatta propria e divenuta questione di principio, fino alla creazione di fratture, delle future forze della sinistra democratica, c'è da rileggere, in tema di spostamento del capoluogo, non solamente l'opuscolo citato da molti studiosi, e più volte anche dal nostro autore, ma, assai significativo e poco noto, altro passo della sua opera che, esplicitamente dichiara:

*«... il povero operaio non ha meeting che turbino i sogni dei re, non elezioni che ne garantiscano gli interessi, non guardie nazionali dove opporre forza alla forza. Strappategli dal fianco la rassegnazione, le speranze, il Sacerdote, e avrete in lui una fiera indomita, avida di vendetta, sitibonda di ricchezze e di potere. Tutti i godimenti nel bacino dei ricchi, tutte le miserie in quello dei poveri? Ebbene, in quello delle miserie aggiungete la certezza d'un avvenire celeste, la felicità eterna. Al povero che fatica e soffre, le beatitudini del Vangelo. Egli sarà tranquillo e paziente».*

Tanto per chiarire i veri intendimenti di un cittadino di indubbia grande levatura, ma non certo da considerare, come si venne, un illuminato precursore del futuro. Ma questo dovrebbe essere argomento di approfonditi dibattiti, che sarebbero certamente di grande interesse ed aiuterebbero ad approfondire momenti non ancora completamente esplorati della nostra storia.

Intanto, ritornando al tema, si vennero maturando le premesse per tempi e, poi, la preparazione a momenti di lotta.

In questa atmosfera si è come tuffato il nostro autore, la ha studiato con l'impegno dello scopritore e, riemergendone, ne evoca fatti ed esiti.

Non è per me facile, ora, di questi fatti e di questi esiti tracciare qui una pur breve sintesi, tanto essi sono ricchi di sfaccettature, di episodi di impegno sociale, di coerenza, di lotta. Questo, dicevamo, è un capitolo cardine del saggio, che va letto per intero. Mi limiterò dunque ad essenziali sottolineature.

Il quadro di approccio generale ci porta alla difficile crisi che, negli anni Novanta dello scorso secolo, colpì in misura particolare le labili economie del Sud e delle Isole. In quest'area, la crisi si aggravò per il fiscalismo dell'Amministrazione del Comune, che sgravava sulla maggioranza dei cittadini oneri tributari imposti dal governo, lasciando praticamente o proporzionalmente indenni i ceti abbienti.

Situazione che determinava, nei ceti subalterni e contadini, atteggiamento di apertura verso gli ambienti radicali, rappresentati, nel Trapanese, dai

Fasci dei Lavoratori, istituiti dall'avvocato Giacomo Montalto. Dal 1893 sorsero, a S. Marco, Paparella e Bonagia, le sezioni dei Fasci che, sciolte nel 1894 dalla reazione crispina, valsero tuttavia a lasciare un segno, avviare un discorso che trovò nucleo di riferimento, dal 1898, a San Marco.

Perugini segue con attenzione, facendo parlare ogni fonte dell'epoca, lo sviluppo di questo movimento, e ne tratteggia le figure dei capi. Giungevano intanto i tempi nei quali gli orientamenti del nuovo governo giolittiano creavano anche qui le premesse a situazioni nuove. Una diversa realtà poli-



**Quadro della Madonna di Custonaci,  
all'interno della cappella dedicata a San Francesco di Paola (via Vespri)**



tica generale consentiva maggiore libertà di organizzazione e nell'ericino i tempi erano ormai maturi per l'entusiasmo delle riunioni, dei comizi, delle solenni celebrazioni di ricorrenze che cominciarono a trovare sul colle di Ragozia il primo luogo di convegno, divenuto poi rituale, dove si ascoltavano le vibranti orazioni di Cammareri Scurti, Montalto, Bonfiglio.

L'organizzazione dei lavoratori intanto trovava, sempre a San Marco, il suo nucleo principale, al quale facevano riferimento una « Società di Mutuo Soccorso » ed un « Nucleo Operaio » che sarebbe divenuto, in seguito, sezione socialista. Da queste strutture, sotto la guida ideologica del Cammareri, germogliava un « Movimento di Resistenza » che riscosse un primo clamoroso successo nell'azione intrapresa nell'ottobre del 1901, « braccio di ferro — scrive Perugini — fra terrieri e contadini, condotto nell'Agro ericino sotto la guida del Montalto » che, durata a lungo, vinse ogni resistenza conservatrice e politica e si concluse con una bella vittoria contadina.

Il proprietario terriero più ricco ed autorevole, Stefano Fontana, che era anche sindaco di Monte San Giuliano, seguito poi da tutti gli altri proprietari, concedeva per primo equo aumento salariale, facilitazioni nell'offerta delle sementi, ribassi nei fitti delle terre.

Ma l'organizzazione contadina trovò qui forte punto di affermazione nel prodigioso attecchire dell'associazionismo; forse, in Sicilia, il più esemplare.

Anche questo momento della storia sociale ed economica di questo territorio è ripercorso con grande puntualità e chiarezza, in queste pagine. In quello stesso 1902 si costituiva, animata ideologicamente dal Cammareri Scurti ed organizzata dal Montalto, la « Cooperativa Agricola di Monte San Giuliano », che raccoglieva in sé tutte le leghe di miglioramento e resistenza già costituite in tutto il territorio. Compito di esse era stato curare le rivendicazioni salariali o contrattuali. Ma non bastava rivendicare. Bisognava, piuttosto, unire gli sforzi per prendere in affitto, direttamente dai proprietari, i terreni da coltivare. E questo era proprio il fine istituzionale della Cooperativa Agricola che, nel momento della costituzione, contava 518 soci ed un capitale di 15.000 lire, proveniente da azioni sottoscritte da ogni socio a L. 25 ciascuna.

Perugini analizza accuratamente la struttura tecnico-agraria della cooperativa e passa in rassegna le battaglie da essa ingaggiate e vinte quando si venne trovando dinanzi ad impedimenti ostruzionistici da parte di speculatori o dai padroni i quali, se pure trovavano più proficuo affittare le loro terre alla cooperativa anziché ai gabelloti parassiti, rimanevano sempre diffidenti o preoccupati in quanto, come osserva lo stesso nostro autore: « quella organizzazione di classe appariva un minaccioso sovvertimento dei tradizionali equilibri sociali ».

Al termine del primo triennio, la cooperativa aveva percorso buona strada: dai 300 ha. iniziali era giunta ai 3270 del 1905, suddivise da 1550 quote, coltivate dai soci.

Ma, nel contesto di questa rapida ascesa, vennero ad inserirsi fattori frenanti.

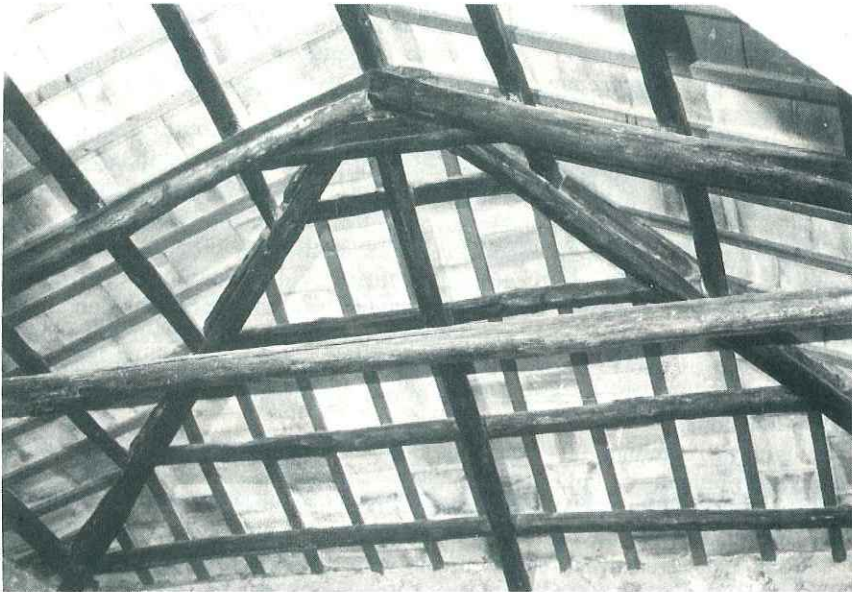
Questa ormai corposa struttura, quanto più avviata, tanto più aveva bisogno di capitali per consolidare e rilanciare la propria attività. Seguono,

a questo punto, fitte pagine nelle quali il Perugini traccia la genesi del problema e passa in rassegna le risposte avviate e le iniziative mandate avanti per il rilancio ed il miglioramento delle condizioni e dell'avvenire stesso dell'iniziativa che, priva di capitali, tendeva ad avviarsi verso una situazione critica. Si inseriva, fra l'altro, in questo sforzo di proiezione verso il futuro, anche il problema del rilancio dell'artigianato. Perugini espone problemi e prospettive anche di questo settore, in pagine che, più che riassumere, bisogna leggere. Fra l'altro esse si soffermano sul ruolo o, più propriamente forse, di confronto e di lotta, della cooperazione di parte cattolica, ispirata in quegli anni dall'azione socio-politica di Luigi Sturzo. Nel saggio si esaminano tempi, momenti e condizioni di questa presenza appoggiata dalla parte cattolica, ma sostenuta dall'alta borghesia montese.

Il confronto fra la cooperativa socialista e quella cattolica si risolse, poi, a favore di questa ultima, essendo, la prima, condizionata dalla rigorosa applicazione delle leggi sul credito agrario, che erano intrise di burocrazia e favoritismo, e, fra l'altro, limitate nel tempo.

Quelle cattoliche erano, invece, sorrette direttamente dai ceti proprietari e, con essi e sopra di essi, dagli stessi politici. Il primo nucleo coooperativistico trovò sede, nel 1903, proprio a San Marco. Seguirono ad esso altre istituzioni di sostegno come la «Cassa Rurale dei prestiti di Monte San Giuliano» che aveva, fra i soci fondatori, il sindaco Fontana.

Dalla «Voce dei Socialisti», questa veniva definita polemicamente come «banca elettorale dei dominatori del nostro Comune». In «Erice Nuova», periodico vicino ai Fontana, si puntualizzava che l'iniziativa era volta invece



Baglio S. Croce - Tetto a capriate



a ristabilire l'armonia fra ceti dirigente e lavoratori. Ma infuriarono ugualmente vivaci polemiche e da esse si passò agli scontri, che trovarono momenti assai pesanti quando, alla scadenza dei contratti, diversi feudi, già tenuti dalla cooperativa socialista, furono concessi a quella cattolica.

Negli anni 1908 e 1909, le due parti si diedero battaglia non scorgendo in fondo, come il nostro autore annota, che la ragione della lotta reciproca, la gestione dei feudi, cominciava a venir meno per il mutamento dei tempi e delle ragioni stesse del contendere.

Era stato profetico, al riguardo, il periodico « Monte », espressione socialista, quando, nel 1905 scriveva che il fallimento della cooperativa socialista avrebbe fatto cessare, perché non più necessaria, al padronato, la cooperativa cattolica « che fu montata per contrapporla alla nostra ». Infatti.

Quando l'accordo Giolitti-agrari del Sud diede l'avvio ad una politica reazionaria che favoriva le industrie del Nord a scapito delle riforme nel Sud, i proprietari trovarono l'occasione di rifiutare le terre alle cooperative socialiste e preferire in loro luogo, quelle rivali.

Ma si venne a determinare una situazione nella quale, osserva Perugini, « mentre i pochi soci delle cooperative cattoliche stentavano a coltivare tutte le terre prese in affitto, molti di quelle socialiste rimanevano senza quote ».

Concorrenza sopravvenuta fra le cooperative, brevità dei contratti, cattive annate ed empiricità della conduzione dei terreni continuarono poi a determinare una situazione di crisi e di antieconomicità della gestione cooperativistica che ne determinò, alla fine, il fallimento.

Da qui, l'emigrazione massiccia di moltissimi associati, la partenza dello stesso Bonfiglio per l'America e del Ferrante per l'Argentina.

Il cooperativismo superstite andò lentamente languendo, fino a momenti sempre più critici. Con l'avvento del fascismo, tutto veniva cancellato.

Ma il cooperativismo aveva svolto un ruolo e lasciato un'orma. Aveva consentito una sempre più profonda presa di coscienza civile nei cittadini della pianura.

Il quinto capitolo del saggio muove dalle vicende del programma di trasferimento del capoluogo all'autonomia comunale di Paparella-San Marco. La proposta del Castronovo, sostanzialmente male interpretata in quanto, come ho cercato di mostrare, era rivolta al mantenimento e consolidamento dell'egemonia del clero, fu ancora, sia pura sotto altra ottica non condivisa, peraltro, dalla totalità degli amministratori, al centro di reiterati programmi, che Perugini richiama nei diversi momenti, e sintetizza ponendo in evidenza critica anche il saggio del Cammareri Scurti sul « Paese ericino » e, nel contesto di questo paese, di un possibile nuovo ruolo del capoluogo, visto in chiave di interpretazione lungimirante, da leggere, o rileggere ancora con attenzione.

A parte, comunque, la questione del trasferimento del capoluogo, stimolata da un polemico — pur se giustificato — atteggiamento di « revanchisme » nei confronti del blocco conservatore del capoluogo, altro era intanto l'obiettivo da raggiungere da parte socialista.

Nel 1902, essa aveva per la prima volta presentato propri candidati al consiglio comunale e provinciale, con un programma esprimente le esigenze di una maggioranza sociale abbandonata a se stessa. I risultati non erano

stati favorevoli: 250 voti contro 550 avversari. Ma questo risultato era stato il segno chiaro di una presenza.

Le borgate che costellavano il territorio ericino si erano andate moltiplicando ed arricchendo di popolazione. Alcune di esse, come Paparella e San Marco, si erano sviluppate al punto di essere terreno di antagonismi paesani o campanilistici riassumibili, come ricorda Perugini, nel noto motto, vivo ancora nell'intera provincia: « *cu' cumanna, san Marcu o Paparedda?* ».

Ma era segno di vitalità, anche se conflittuale, e lo fu anche di ulteriore sviluppo. Nel giugno del 1914, le elezioni amministrative vedevano, in conseguenza anche di questo sviluppo, sconfitta la maggioranza che, per oltre trent'anni, con Stefano Fontana sindaco, aveva governato il Comune. I socialisti, con i radicali del cavaliere Salvatore Coppola, conquistavano la maggioranza con oltre 1600 voti di vantaggio. Pur essendo maggioritario, nell'interno di questa coalizione, il gruppo socialista, il sindaco, nella persona del cavalier Coppola, veniva assegnato ai radicali, che avevano anche rappresentanza notevole in seno alla giunta, tale da far passare in seconda linea ogni punto programmatico concordato in vista delle elezioni, a cominciare da quello costantemente e simbolicamente preso a cuore dai socialisti, del trasferimento del capoluogo, punto ripreso con forza dal vice sindaco Sebastiano Bonfiglio e che i radicali avevano pure accettato ma dal quale ora, con argomentazioni pretestuose, si dissociavano.

Si era alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Il richiamo alle armi della maggioranza dei giovani consiglieri socialisti, fra i quali il Bonfiglio, lasciava nelle mani autocratiche del Coppola l'amministrazione del Comune. Il programma politico-amministrativo concordato con i socialisti veniva accantonato e, per protesta, i socialisti ancora rimasti in consiglio si dimettevano denunciando l'alleanza con i radicali. Coppola rimaneva arbitro e capo dell'Amministrazione del Comune.

Nel 1919 riprendeva la lotta politico-amministrativa.

Dobbiamo, a questo punto, ancor più concisamente riassumere, sia perché siamo dinanzi a vicende ricordate quasi a memoria d'uomo, sia perché esse sono lucidamente ripercorse in queste pagine di Perugini.

Basterà quindi ricordare come, nelle elezioni dell'ottobre 1920, i socialisti, pur se in clima di grave crisi interna del loro partito, di intimidazioni, anche, dall'esterno, riuscirono, qui, forti del consenso di un loro elettorato maturo e consapevole, a conquistare la maggioranza, con 4000 voti, contro meno della metà del blocco avversario.

Sebastiano Bonfiglio, eletto unanimemente sindaco, figura altamente significativa delle esperienze e delle sofferenze dei ceti subalterni di questo territorio ericino, che egli stesso aveva vissuto e patito anche in prima persona, figura rimossa dall'oblio da Salvatore Costanza attraverso un bel libro-documento edito nel 1979 a cura del Comune di Valderice, avviava i suoi programmi amministrativi muovendo, anzitutto dalla pregiudiziale del trasferimento del capoluogo, visto principalmente quale centro di potere di una minoranza oligarchica.

Andò poi proseguendo con una politica di decentramento amministrativo e di opere pubbliche a vantaggio delle contrade più bisognose.



Bonfiglio, come è noto, avviò, solamente, questi programmi. Nel giugno del 1922 cadeva vittima di assassini rimasti impenetrabilmente ignoti.

Soffermarci sull'immagine riconosciutamente carismatica del personaggio, sulla sua dirittura morale, sull'esemplare sua presenza ed azione di momenti di lotta, è argomento da considerare o sviluppare in altre possibili occasioni.

Certo è, però, che l'assassinio di Bonfiglio segnò un'atmosfera di altissima tragedia che ne seguì e che avvolse lo spirito collettivo, creò silenzi gravi e forieri di nuovo odio e di nuova tensione, specialmente di un capoluogo, sempre più inteso come simbolo di potere perverso.

Poi, il fascismo. Che di tali tensioni vive e latenti e sempre più compresse non tenne conto alcuno, né lo poteva per la fiacca preparazione dei mediocri gerarchi locali. Ma anche questo è argomento d'incontro e di ulteriori approfondimenti.

Il resto è storia e cronaca, cronaca e storia sintetizzati efficacemente nelle pagine finali di questo saggio, in alcune delle quali Perugini, per quanto concerne uno dei problemi ancora ritenuti tali, sottolinea pragmaticamente come superata fosse stata, e da tempo, l'esigenza del trasferimento del capoluogo. Superata dalla stessa realtà dei fatti. Il nostro autore coglie proprio nel segno quando rileva « I borghi di un tempo erano divenuti popolosi paesi che non risentivano più legami con la madrepatria ma che, soprattutto, per dimensioni, numero ed ubicazione rendevano manifesto l'insostenibile anacronismo di un assetto territoriale-amministrativo di ascendenza normanna. Né — prosegue — spostando nel pedemonte il capoluogo si rispondeva ai bisogni dei centri più lontani ».

E qui, alla fine, mi si consenta una brevissima considerazione. Erano ormai i tempi nei quali il Comune era nelle mani di maggioranze democraticamente espresse dagli elettori di tutto il territorio; l'oligarchia del passato non esisteva più. Rimaneva solamente un antico capoluogo che continuava ad essere però visto come luogo di potere, e di conseguenza moralmente e materialmente danneggiato, mentre era invece ormai un luogo abitato da cittadini politicamente deboli, soli, speranzosi in un avvenire ancora lontano ed in tutti i casi, in quel tempo, problematico.

Dopo le autonomie di Custonaci del 1948, di Buseto del 1950, di San Vito del 1952 rimaneva, da questo frazionamento effettuato anche in chiave politico-elettoralista dai maggiorenti siciliani, Paparella-San Marco.

La cui fisionomia sociale ed economica si prestava forse a meglio ricordarsi con quella dell'antico capoluogo, anche per la spiccata affinità delle economie locali, nelle quali prevaleva il settore terziario. Ma, dopo una riflessione politica svolta dall'alto nella quale si tentò di mantenere integra almeno questa parte dell'antico territorio comunale, nella quale maggioranza rimaneva la presenza dei cittadini del piano, anche Paparella-San Marco ottenne la costituzione a comune autonomo, nel 1955.

Si era vinta una battaglia contro avversari ormai inesistenti.

Ma il nome, Paparella-San Marco, richiamava il concetto e la memoria di disgregazione delle borgate rurali. Le stesse tensioni, come osserva ancora una volta con acume il nostro Perugini, dianzi ricordate.

Bisognava cambiare il nome. E fu la legge regionale del 1958 a mutarlo in quello di Valderice. Si conciliavano due idee: « quella autonomistica del secondo dopoguerra — sottolinea Perugini — e quella più antica del trasferimento del capoluogo ».

Il nuovo toponimo esprimeva la volontà di essere paese.

Esso perciò non segna un epilogo — conclude il nostro — ma piuttosto l'inizio di un'altra storia.

Un'altra storia, concluderei anch'io, un'altra storia alla quale si ricollega questo momento della vita iniziale di Valderice comune autonomo; un'altra storia che muova, proceda e si integri sempre più, verso la convergenza non solamente culturale che c'è come c'è sempre stata, ma anche operativa, comunitaria, politica, con tutti gli altri comuni dell'antico glorioso agro ericino.

Compreso, in questo contesto, l'antico Capoluogo, la vetusta Erice che, scrivevo qualche tempo fa, reca e mostra anch'essa, forse più anche degli attuali nuovi comuni autonomi, segni ancora e conseguenze di egoismi e di cattivo governo del passato, che continua, in essa, a riflettersi in un non facile presente.

VINCENZO ADRAGNA



Villa Coppola (via N. Renda) -  
Uccelliera